

Come e perché il leader sovietico ha deciso di chiudere lo spinoso caso

«Caro Sakharov, sono Gorbaciov...»

Dal nostro corrispondente
MOSCA — Gorbaciov ha voluto liberarsi, liberando Sakharov, di una zavorra che non era sua. Ha voluto sgomberare il campo da un ostacolo che incombeva — lo si volesse o no — sull'intero complesso delle relazioni con l'Occidente. Una decisione saggia, senza dubbio, che appare in sintonia anche con gli intendimenti generali di democratizzazione della società sovietica espressi dalla nuova direzione politica del paese.

Andrei Sakharov — premio Nobel per la pace nel 1955 — fu mandato a Gorki nel gennaio del 1980. Non è una data casuale, a rileggerla oggi. Era il momento di maggiore debolezza di una leadership sovietica senza respiro, in cui — come scriveva ieri appunto la «Pravda» — «l'assenza di un democrazia coerente, di una vasta trasparenza, di una critica e autocritica, non permetteva di combattere energicamente ciò che frenava lo sviluppo della società sovietica». Così, invece di ingaggiare un dibattito aperto con le posizioni che l'allora 59enne Andrei Sakharov andava esprimendo da tempo, il gruppo dirigente brezneviano scelse la via — catastrofica per l'immagine dell'Urss — di renderlo muto, di allontanarlo, di isolare. L'obiettivo fu raggiunto, come è noto, solo in piccola parte. E fu pagato a caro prezzo, come in molti altri casi di quegli anni, fu la stessa cultura sovietica a subire amputazioni gravi, perdite irreparabili. Andrei Sakharov è uno dei brillanti indubbiamente più creativi della scienza sovietica. Negli anni Cinquanta era stato uno dei principali artefici della creazione del primo ordigno nucleare dell'Urss. Tre volte decorato con l'Ordine di Lenin, una volta vincitore del Premio Stalin, tre medaglie del lavoro socialista. Quando Breznev lo volle esiliato a Gorki non riuscì ad ottenere che l'Accademia delle Scienze ne votasse l'esclusione dai suoi ranghi. Era un segnale — se lo si fosse saputo leggere — che trasformò in un episodio di dissenso collettivo dell'intellettuale sovietica nel suo complesso. Troncando i suoi rapporti con il mondo esterno lo si è trasformato in un simbolo, in una bandiera che è stata sventolata per sei anni fuori dai confini sovietici, contro l'Unione Sovietica: da coloro che onestamente avevano a cuore i diritti individuali di libertà, come da

Telefonata dal Cremlino al dissidente in esilio

Il fisico premio Nobel per la pace, che fu mandato a Gorki nel 1980 in epoca brezneviana, avvisato personalmente dal leader



quelli che di quei diritti sono sempre stati pronti a fare strame, ma che trovavano sommaramente utile l'occasione loro offerta dalla goffaggine dei dirigenti sovietici. Così Sakharov si è trovato, suo malgrado — come ebbe a scrivere efficacemente un altro dissidente sovietico famoso, Alexandr Zinoviev — «condannato al ruolo affibbiato dal governo sovietico e dai circoli antisovietici dell'Occidente». Tra questi due fuochi, isolato, disperato, non poteva non commettere errori. Ne commise, sotto forma di giudizi politici talvolta molto opinabili, tal'altra del tutto inaccettabili. Ma assai più spesso egli ha dato voce a punti di vista che avrebbero meritato non solo ascolto ma attenta considerazione. Certo egli imperdonò un «altro punto di vista» rispetto all'ufficialità: fin dal lontano 1960 quando egli ruppe per la prima volta con Nikita Krusciov. Ma egli non chiese mai di emigrare se non quando gli fu impedito di vivere nel suo paese almeno com'era concesso agli altri cittadini. Forse, con la morte di Breznev, egli sperò che si aprisse uno spiraglio.

Ma Andropov non fece in tempo — o non volle, o non poté — a modificare la decisione che egli stesso aveva contribuito a prendere. Poi venne Cernenko e, nel maggio 1984, Sakharov cominciò il suo secondo sciopero della fame. Fu allora che anche la moglie, nell'agosto di quello stesso anno, fu condannata da un tribunale a cinque anni di confino nella stessa Gorki. Fu allora che i contatti con l'esterno si interruppero quasi del tutto. E furono mesi di durissime polemiche della stampa sovietica contro la coppia. Più concentrate verso la signora Bonner che contro l'accademico, ma violente anche contro di lui, presentato ora come attivo protagonista nell'opera di «diffamazione» della società sovietica, ora come succube della moglie. Ma per Sakharov le ragioni ufficiali del confino restarono (e ancora restano, in gran parte) sconosciute. Solo alla fine del 1985, quando le autorità sovietiche consentirono alla Bonner un viaggio all'estero, negli Stati Uniti e in Italia, per ragioni di cura, si venne a sapere che il fisico sovietico era stato colpito da un «ukaze» del Soviet Supre-

mo dell'Urss, emanato contro di lui «individualmente» per aver «danneggiato il potenziale economico e difensivo e il prestigio politico del paese». La rivelazione, che si fermò a questi scarni elementi, venne dal vicepresidente dell'associazione dei giuristi sovietici, Samuel Zivs, nel corso di una conferenza stampa a Mosca. La concessione del visto d'uscita alla signora Bonner, che restò in Occidente circa sei mesi, ritornando a Mosca e poi a Gorki nel maggio di quest'anno — fu interpretata dagli osservatori come un primo gesto di disponibilità del Cremlino, con una evidente valenza internazionale. Ma i tempi non erano ancora maturi per andare oltre. Resta il fatto che il clamore attorno a Sakharov rimase relativamente attenuato per un certo numero di mesi. Oggi, dopo Reykjavik e lo stallio sul disarmo, Gorbaciov ha rotto gli indugi. Valeva la pena di essere costretti a difendersi, a giustificarsi all'infinito? Valeva la pena di continuare a essere costretti a barattare gli immani problemi del disarmo



MOSCA — Qui a fianco Andrei Sakharov e la moglie Yelena Bonner. In alto: un'immagine di un videotape del quotidiano tedesco occidentale «Bildzeitung» mentre fanno compere in un mercato nella città di Gorki, dove hanno vissuto per molti anni in esilio. Sopra, lo scienziato e la moglie in una fotografia del 1981

Reazioni positive a Roma, Washington, Bonn e Parigi

ROMA — Soddissazione, e in alcuni casi anche un malcelato stupore, nelle reazioni che la notizia della fine dell'esilio di Sakharov ha fatto registrare in tutto il mondo. «È grandioso, sono felice» ha detto il colonnello sovietico Mikhail Kostrovic di Parigi, cittadino di Mosca. Dal capitale francese altre reazioni positive: per Claude Malhuret, segretario di Stato incaricato dei diritti dell'uomo, la decisione sovietica «rappresenta una prima vittoria di tutti quelli che da anni si sono mobilitati per il Premio Nobel per la pace». Per Larry Speakes, portavoce della Casa Bianca, il provvedimento rappresenta una vittoria personale del coraggio mostrato nel campo dei principi per i diritti umani e che i due hanno esemplificato pubblicamente in Unione Sovietica. Tuttavia, secondo Speakes, la grazia concessa a Sakharov e a sua moglie non pone fine al sistema degli abusi dei diritti umani. Anche il governo di Bonn si è rallegrato per la liberazione del fisico. Secondo un portavoce, decidendo di porre fine all'esilio, il governo sovietico ha dato finalmente una risposta agli interventi costanti fatti in favore dei dissidenti dai governi occidentali. Per il liberale Helmut Schaefer, della Germania federale, la grazia rappresenta un'indicazione «positiva» da parte di Gorbaciov. Complimentando anche dalla Gran Bretagna, il cui ministro degli Esteri, Sir Geoffrey Howe ha accolto con estrema soddisfazione la notizia della liberazione «che stava molto a cuore al governo britannico». Commenti estremamente positivi anche in Italia. Il ministro Andreotti, in un'intervista con l'Autore, ha parlato di «decisione senza dubbio importante» e aggiunge «io voglio interpretarla in senso estensivo e non solo nei confronti di Sakharov». Per il Pci, Antonio Rubbi, responsabile della Commissione esteri, afferma che la decisione è «servono — ha detto Cervov — non solo per le guerre stellari ma anche per creare i nuovi tipi di armi strategiche offensive. Si determinano una situazione diseguale. Noi non facciamo esperimenti da oltre un anno e mezzo e potremmo rapidamente trovarci in svantaggio». Appare comunque evidente che la dichiarazione ufficiale del governo sovietico, nel momento in cui collega il termine della propria moratoria unilaterale alla prima esplo-

con la questione dei «diritti umani», di cui Andrei Sakharov è divenuto l'emblema? Era necessario dover ancora «aver paura» della voce indipendente e scomoda di Sakharov? Era possibile risultare credibili fino in fondo, parlando di franchezza, di diritti dei cittadini, di sviluppo della democrazia, con Sakharov a Gorki? Tutte domande che avevano una sola risposta negativa. Ora il patto tacito siglato tra l'intelligenza sovietica e la nuova leadership diventa, d'un colpo, molto più solido e potente. Da oggi ognuno è un po' più libero.

Il viceministro Petrovski ha detto esplicitamente che l'iniziativa è partita da una «richiesta» di Sakharov. Non è escluso che essa sia nata a seguito delle prime mosse liberalizzatrici interne avviate da Mikhail Gorbaciov e sia intrecciata con un giudizio positivo di Sakharov sulla politica di disarmo lanciata dalla nuova leadership sovietica. Già in precedenza Sakharov si era dichiarato contrario, risolutamente, ad ogni sistema di difesa antimissile (leggi l'iniziativa di difesa strategica reagiana), considerandolo un gravissimo pericolo per il suo potenziale carattere «squilibrante» nei rapporti di forza strategici. Forse le ragioni si sono venute intrecciando. A noi è stato raccontato, da buona fonte, che verso la metà del mese, nella casa di Sakharov a Gorki, in via Gagarin, si è presentata una squadra di tecnici per installare un telefono speciale. Il giorno dopo — sarebbe stato il 16 dicembre — quel telefono ha squillato e all'altro capo del filo c'era Mikhail Gorbaciov in persona. Che cosa si siano detti, sempre che il racconto sia vero, non lo sapremo presto, ma il risultato è stato ciò che abbiamo raccontato. Leggendo di quelle che racconta «Radio Babushka». Forse, Ma Mosca se ne nutre ancora come di un cibo insostituibile. Forse, fra qualche tempo, la trasparenza, la trasparenza di Gorbaciov, renderà definitivamente superata questa vecchia forma di comunicazione. Forse il ritorno di Sakharov a Mosca aprirà nuovi problemi, darà esca a nuove polemiche. Ma intanto è bastato un atto di «semplice» saggezza per dimostrare che l'Urss, una delle due massime potenze del mondo, con i suoi 270 milioni di abitanti, può convivere con uno dei suoi concittadini. Può «non avere paura» di Andrei Dmitriev Sakharov.

Giulietto Chiesa

Dal nostro corrispondente
MOSCA — Televisione, giornali, radio ne hanno parlato. Tutta l'Unione Sovietica è stata informata degli incidenti di Alma Ata. La Pravda del Kazakistan ha anche pubblicato la notizia che il bilancio degli scontri tra manifestanti e polizia — nel corso dei quali sono intervenuti, a dare man forte alla polizia, gruppi di attivisti di partito, i «druzinniki» — comprende purtroppo anche delle vittime e dei feriti. Ieri, nel corso di una conferenza stampa, il viceministro degli Esteri Petrovski ha confermato che la situazione è ora normale e che si continuano a tenere riunioni nelle fabbriche e nelle scuole, nel corso delle quali la «stragrande maggioranza dei partecipanti appoggia le decisioni prese dal Comitato centrale del partito del Kazakistan». Il che conferma indirettamente che, nelle discussioni di base, continua a manifestarsi, seppure minoritaria e in forme legali, una opposizione politica.

Le proporzioni della vicenda si rivelano comunque molto vaste. Non solo per il bilancio delle vittime (ancora non reso noto su scala nazionale), dei feriti e degli arrestati (che sarebbero svariate decine). Secondo l'infor-

Alma Ata, anche vittime negli scontri

Attivisti del partito hanno affiancato la polizia per contrastare le manifestazioni - Due giorni di incidenti I dimostranti inalberavano slogan nazionalistici - Aperte critiche della Pravda alla gestione Breznev



Dal nostro corrispondente

MOSCA — «Abbiamo voluto dare agli Stati Uniti ancora una possibilità. La nostra moratoria degli esperimenti nucleari non si è interrotta. Essa continuerà fino alla prima esplosione nucleare che gli americani decideranno di effettuare nel 1987. Ma anche nel caso che noi fossimo costretti a riprendere gli esperimenti, ribadisco qui che noi saremo pronti a interromperli in qualunque momento, quando il governo degli Stati Uniti si convincesse che è meglio per tutti porre la parola fine a questa corsa insensata». Vladimir Petrovski, viceministro degli Esteri sovietico, ha illustrato ieri ai giornalisti la dichiarazione del governo dell'Urss sulla moratoria nucleare. Qualcuno gli ha chiesto: ma perché Mosca non continua su una linea che ha prodotto così vasti consensi in tutto il mondo,

mettendo in evidente imbarazzo politico l'amministrazione Reagan? Petrovski ha risposto con franchezza: «È vero che dal punto di vista politico il nostro comportamento è stato valutato positivamente. Purtroppo però gli Stati Uniti non hanno dato alcun segnale di risposta e noi siamo stati costretti a riesaminare la situazione anche sotto il punto di vista militare e strategico». In realtà — ha aggiunto poi il viceministro — su tutti i fronti del riarmo Washington non solo non si ferma ma accentua la corsa. Dopo la violazione del Sait-2 con l'entrata in servizio del 131° bombardiere armato di missili nucleari Cruise, è ora entrato in servizio il 132°. «C'è il rischio concreto che gli Usa passino dall'equilibrio ad una posizione di vantaggio strategico». Il generale Cervov ha specificato a sua volta che gli Usa stanno costruendo sei nuovi

Mosca: sui test H ora deve decidere Reagan

tipi di armi strategiche: i missili intercontinentali «Mx», i «digidetman», i «trident-2», i bombardieri B1B, i bombardieri pesanti «Stealth», missili di crociera di nuova concezione basati a terra, su natanti e velivoli. A tutto ciò si devono aggiungere i preparativi del sistema di difesa strategica. E qui si è tornati sul tema esperimenti nucleari. «Essi servono — ha detto Cervov — non solo per le guerre stellari ma anche per creare i nuovi tipi di armi strategiche offensive. Si determinano una situazione diseguale. Noi non facciamo esperimenti da oltre un anno e mezzo e potremmo rapidamente trovarci in svantaggio».

Appare comunque evidente che la dichiarazione ufficiale del governo sovietico, nel momento in cui collega il termine della propria moratoria unilaterale alla prima esplo-

sione americana del 1987, costituisce un passo politico di vasta portata. Il Cremlino sa che l'amministrazione Reagan è ora in difficoltà. La mossa sovietica è dunque funzionale a premere sul Congresso Usa per ottenere risultati non appena entrerà in funzione la maggioranza democratica.

gi. c.

Pillitteri nuovo sindaco

A Milano pentapartito ripropone pentapartito

Tognoli se ne va dopo dieci anni - Disimpegno Pri: dalla giunta esce Del Pennino

MILANO — Una nuova giunta di pentapartito più debole ed instabile della vecchia, che pure ha resistito in carica solo 15 mesi. Questa la morale della lunga, faticosa trattativa che per settimane ha girato a vuoto tra Roma e Milano per rimettere insieme i cocci rotti fragorosamente della maggioranza di pentapartito a Palazzo Marino.

Il sindaco Carlo Tognoli dimettendosi aveva elencato con drammaticità la lunga serie di liti, diatribe, spaccature che una maggioranza che fin dal primo momento non era tale aveva subito nel suo pur breve cammino. Imposta da Roma come omogeneizzazione al governo nazionale, la giunta di pentapartito era nata nell'agosto del 1985 mettendo insieme forze politiche con un passato e con idee diverse.

Ora il pentapartito ripropone se stesso senza aver analizzato le cause politiche della crisi di 40 giorni fa, senza aver ripensato un programma, ma proponendo solo alcuni cambi nella struttura della giunta che tuttavia segnano una diminuzione dell'autorità dello stesso esecutivo.

Il dato politico più rilevante è il disimpegno del Pri, sottolineato «visivamente» dall'assenza dal Consiglio comunale del segretario nazionale sen. Giovanni Spadolini che ha voluto così sottolineare il suo distacco da questa nuova maggioranza. Ma la presa di distanza del Pri è stata segnata anche dal ritiro della giunta del vice segretario nazionale repubblicano on. Antonio Del Pennino, che con Tognoli era vice sindaco.

Si tratta di un disimpegno non irrilevante, dato che il Pri a Milano ha avuto nelle scorse elezioni amministrative un successo notevole ed ha giocato a Palazzo Marino i suoi dirigenti nazionali più prestigiosi, appunto il sen. Spadolini e on. Del Pennino. E' dunque evidente che se la costituzione del pentapartito un anno e mezzo fa ebbe un significato anche nazionale, l'odierna presa di distanza dei repubblicani ha pure un peso sulla vicenda romana.

L'altro mutamento sostanziale di uomini riguarda la poltrona di sindaco. Se ne va Carlo Tognoli, primo cittadino da una decina di anni. Aveva infatti succedendo ad Aldo Aniasi alla testa di una giunta di sinistra e per 9 anni era stato il primo cittadino della stagione della maggioranza di sinistra. Alle ultime elezioni aveva prima dichiarato di non essere sindaco di tutte le stagioni, ma poi aveva ceduto alle pressioni romane ed aveva accettato di presiedere alla nascita del pentapartito.

Ha così fatto per poco più di un anno, forse un anno di troppo, il sindaco, dimetten-

dosi poi con una delle denunce pubbliche dell'immobilismo del pentapartito più dure che si siano mai sentite. Una sorta di impletosa cronaca dall'interno di una maggioranza a 5 che contrasta duramente con le auliche parole che un anno e mezzo fa avevano segnato la nascita della maggioranza di pentapartito a Palazzo Marino.

Il suo posto ora viene eletto sindaco Paolo Pillitteri, cognato di Craxi. Po, la Lista Verde, Società Civile hanno ripetutamente sottolineato, in queste settimane non era tale aveva subito nel suo pur breve cammino. Imposta da Roma come omogeneizzazione al governo nazionale, la giunta di pentapartito era nata nell'agosto del 1985 mettendo insieme forze politiche con un passato e con idee diverse.

Ora il pentapartito ripropone se stesso senza aver analizzato le cause politiche della crisi di 40 giorni fa, senza aver ripensato un programma, ma proponendo solo alcuni cambi nella struttura della giunta che tuttavia segnano una diminuzione dell'autorità dello stesso esecutivo.

Il dato politico più rilevante è il disimpegno del Pri, sottolineato «visivamente» dall'assenza dal Consiglio comunale del segretario nazionale sen. Giovanni Spadolini che ha voluto così sottolineare il suo distacco da questa nuova maggioranza. Ma la presa di distanza del Pri è stata segnata anche dal ritiro della giunta del vice segretario nazionale repubblicano on. Antonio Del Pennino, che con Tognoli era vice sindaco.

Si tratta di un disimpegno non irrilevante, dato che il Pri a Milano ha avuto nelle scorse elezioni amministrative un successo notevole ed ha giocato a Palazzo Marino i suoi dirigenti nazionali più prestigiosi, appunto il sen. Spadolini e on. Del Pennino. E' dunque evidente che se la costituzione del pentapartito un anno e mezzo fa ebbe un significato anche nazionale, l'odierna presa di distanza dei repubblicani ha pure un peso sulla vicenda romana.

L'altro mutamento sostanziale di uomini riguarda la poltrona di sindaco. Se ne va Carlo Tognoli, primo cittadino da una decina di anni. Aveva infatti succedendo ad Aldo Aniasi alla testa di una giunta di sinistra e per 9 anni era stato il primo cittadino della stagione della maggioranza di sinistra. Alle ultime elezioni aveva prima dichiarato di non essere sindaco di tutte le stagioni, ma poi aveva ceduto alle pressioni romane ed aveva accettato di presiedere alla nascita del pentapartito.

Ha così fatto per poco più di un anno, forse un anno di troppo, il sindaco, dimetten-